

Sommario:

Un'Europa diversa, un'Onu rinnovata

Antonio Tricarico 16-18

Passi indietro sulla pelle dei poveri

Gino Barsella 19-20

Cooperazione, figlia della politica estera?

Rosario Lembo 21-24

La paura non fa politica

Pino Giulia 25-26

a cura di
Tonio Dell'Olio

Se l'agenda della politica estera del nostro Paese fosse dettata, o almeno influenzata, dalle realtà della società civile organizzata, sarebbe molto differente da quella che si esibisce quotidianamente dagli schermi televisivi o latita dai luoghi del mondo in cui davvero ci sarebbe da cambiare le condizioni di vita di molta gente. A una politica che ostenta ottimismo e sorrisi, che vanta amicizie potenti e fa spettacolo nei salotti e nelle tenute dei premier, auspicheremmo un'azione che tocchi realmente e concretamente le situazioni che si mostrano particolarmente problematiche e riguardano la vita di milioni di persone. Dai rapporti con gli Stati Uniti al nostro ruolo in Europa, dalle valutazioni sulla guerra in Cecenia alle politiche per l'Africa e il Medio Oriente, la politica estera del nostro Paese sembra lacunosa, latitante, opportunistica... Eppure ci sono alcuni nodi centrali che

vorremmo si affrontassero per sperare di incidere positivamente sulle sorti del mondo. A noi sta a cuore comprendere come si sta muovendo il governo italiano e quali misure intende ulteriormente adottare per contribuire ad alleggerire le spalle dei Paesi più poveri dal fardello oppressivo del debito estero, quale ruolo sta interpretando nelle istituzioni internazionali a cominciare da quelle economiche, quali strade intraprende per cooperare allo sviluppo integrale dei Paesi più impoveriti, come accoglie le persone immigrate rispettandone la dignità e garantendone i diritti umani... Non sono domande retoriche e soprattutto vengono poste da parte di organizzazioni e realtà che da tempo

si sforzano di mettersi in gioco su questi ambiti. La maturità di questi segmenti di società civile è data dalla capacità di riflessione, di studio e di elaborazione di proposte che, lungi dall'essere ingenuie e velleitarie, puntano a contribuire alle scelte in politica estera e a divenire parte di legislazione. Ora ci rendiamo conto che queste istanze vengono tradite, eluse, ignorate e che la tendenza è quella di occupare i vagoni di prima classe nel treno della comunità internazionale, piuttosto che preoccuparsi di coloro che non possono acquistare nemmeno il biglietto per viaggiare in seconda e si imbarcano come clandestini. Per queste ragioni dalle pagine di *Mosaico di pace* vorremmo rilanciare

la proposta della Tavola della pace a dar luogo a un Comitato Nazionale per la Ricostruzione della Politica Estera dell'Italia. Cominciando semmai a proporre di riformare il nome che ufficialmente è Ministero per gli *Affari Esteri*. C'è un grande bisogno di prendere a guardare il mondo dal Sud, perché la promozione e la difesa dei diritti umani divengano il discrimine reale delle nostre scelte, perché l'Italia valorizzi il prestigio acquisito storicamente per rappresentare nei luoghi chiave delle istituzioni regionali (EU) e internazionali (ONU, WTO, FMI, BM) le istanze, i diritti e le speranze della moltitudine di coloro che non contano affatto e non hanno voce.

SE IL MINISTERO DEGLI ESTERI...



L'Europa deve pensarsi come uno dei tanti poli del nuovo panorama internazionale.

E fare la sua parte per evitare i conflitti futuri tra potenze nuove e vecchie del pianeta.

UN'EUROPA DIVERSA

UN'ONU RINNOVATA

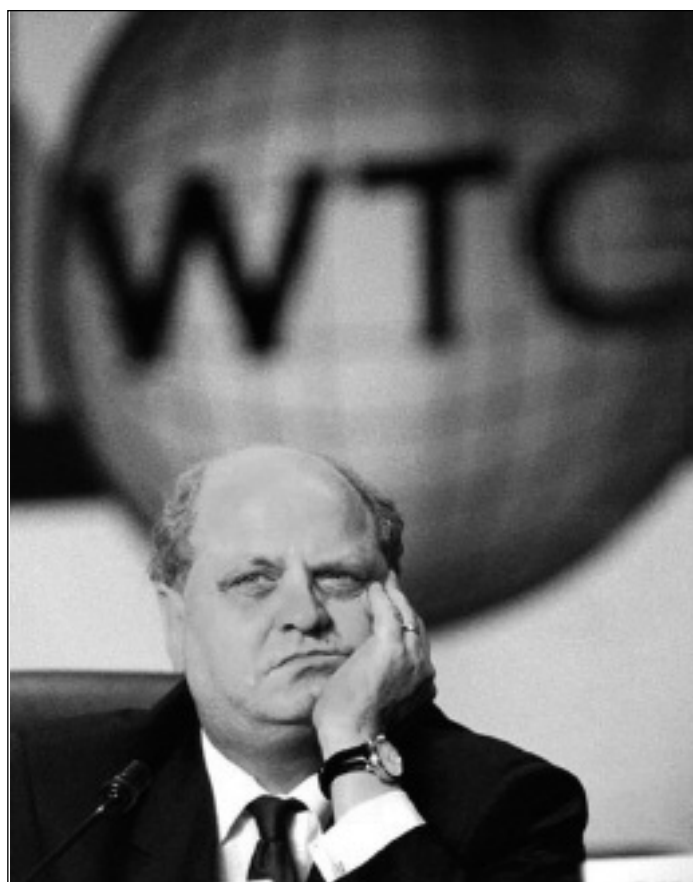
mondo

Antonio Tricarico*

Senza dubbio la politica estera italiana ha vissuto un significativo cambiamento negli ultimi tre anni. Mentre l'attenzione generale si è focalizzata principalmente sulle gravi vicende prima politiche e poi militari in Iraq e il ruolo italiano in queste, lontano dalle prime pagine rimane il ruolo dell'Italia all'interno delle istituzioni economiche, finanziarie e commerciali internazionali che promuovono l'attuale processo di globalizzazione. Nonostante una maggiore continuità con il passato, anche su questo versante emergono dei cambiamenti che potrebbero essere cruciali nel delicato passaggio economico a livello internazionale. Prima di valutare questi cambiamenti della politica estera italiana è necessario, quindi, considerare i diversi contesti internazionale, europeo e italiano che stanno caratterizzando l'attuale fase di instabilità che noi tutti percepiamo.

Nuovi scenari

Il fallimento del vertice dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, meglio nota come Wto, dello scorso settembre a Cancun segna la fine di un ciclo ventennale delle politiche neoliberiste classiche originate con le prime crisi del debito nei Paesi in Via di Sviluppo. Ci troviamo di fronte a una crisi di processo dell'agenda neoliberista, ma non ancora di sostanza, e a una "rinascita politica" del Sud del mondo, almeno di quelle grandi economie emergenti che si affermano sulla scena internazionale come il quadrilatero del "grande sud" (Brasile, Sud Africa, India e Cina) contrapposto a quello del Nord che ha governato di fatto fino a oggi la globalizzazione (Stati Uniti, Unione Europea, Canada e Giappone). L'agenda dello sviluppo è tornata pienamente politica e ormai si può parlare anche economicamente di un nuova classifica reale del G8, se si pesano i prodotti interni lordi dei vari Paesi rispetto al potere di acquisto delle rispettive monete nazionali: Usa, Cina, Germania, Giappone, Francia, India, Regno Unito, Ca-



© OLYMPIA

MIKE MOORE, DIRETTORE DEL WTO

nada. Sarebbe esclusa l'Italia, soltanto nona, seguita a ruota dall'incalzante Brasile di Lula. A livello europeo, anche se a breve si trovasse il compromesso sulla bozza di Costituzione, si profila un'Unione a più velocità, dove a un nucleo ristretto anglo-franco-tedesco si affiancherebbero di volta in volta gli altri Paesi grandi, tra

cui l'Italia, e non. Ci vorrà parecchio tempo per risanare la ferita nell'Europa della guerra irachena, mentre le prospettive economiche di lungo termine per il vecchio continente prefigurano uno scenario in cui i Paesi dell'Unione Europea conteranno sempre meno - dal 18 per cento del PIL globale oggi a soltanto il 10 per cento

al 2030 – e si rintanneranno sempre più nell'Unione (80 per cento del commercio già oggi è interno) sotto lo scudo finanziario protettivo dell'Euro. Insomma, siamo di fronte a una prospettiva di diventare una "Svizzera" su scala continentale molto isolata dal resto del mondo, con diversi scontri politici interni, e con le frontiere pericolosamente sempre più chiuse. Infine, il livello italiano con un Paese che vive decisamente un declino economico senza precedenti. La grande industria è ormai un ricordo del passato e gli stessi settori simbolo del tricolore nel mondo, come l'agro-industria, sono stati progressivamente acquistati da multinazionali straniere. Ancora più grave è che il sistema bancario, motore del capitalismo familistico italiano, è in crisi palese di fronte alla concorrenza europea ed è vittima di scandali senza precedenti.

Come si muove l'Europa

Partendo da questa situazione è possibile, quindi, valutare l'atteggiamento europeo e italiano nelle varie istituzioni della globalizzazione. Nel caso del commercio internazionale, ossia del **Wto**, l'Ue ha un forte coordinamento politico al punto che il Commissario europeo al commercio Lamy conta più dei ministri dei Paesi membri durante i negoziati. La linea sciagurata seguita proprio da Lamy a Cancun, in sostegno della politica americana e sorda alle forti richieste del Sud del mondo, ha portato l'Unione europea a negoziare in maniera aggressiva su numerose

tematiche. Per esempio sull'allargamento del mandato del **Wto** stesso agli investimenti, proposta fortemente contestata dal Sud del mondo, proprio quando una coraggiosa apertura politica al Sud, in particolare quelli più poveri e messi in ombra dalle nuove potenze emergenti, avrebbe potuto portare a sviluppi positivi senza precedenti. Allo stesso tempo l'Ue accetta passivamente la revisione dell'accordo preferenziale di Cotonou che ha con i Paesi Africa-Caraibi-Pacifico, come richiesto dal sistema del **Wto** entro il 2008, sovrapponendo un sistema di accordi commerciali che snaturano l'approccio innovativo del partenariato con il Sud del mondo promosso dall'Europa sin dalla Convenzione di Lomé. Risulta difficile per l'Europa, uscita come la vera sconfitta di Cancun dopo che anche gli Usa l'hanno scaricata malamente, riallacciare a questo punto i legami di fiducia con i Paesi poveri, se non tramite la riapertura del processo di revisione della politica agricola comunitaria e una marcia indietro dalle richieste di liberalizzazione del mercato dei servizi, inclusi alcuni essenziali come l'acqua, avanzate aggressivamente ai Paesi del Sud lo scorso anno.

Per quel che concerne, invece, la **Banca mondiale** e il **Fondo monetario internazionale**, i Paesi europei ancora si muovono in ordine sparso, specialmente nella prima, e quindi, nonostante in alcuni casi cerchino di promuovere un approccio comune e un po' diverso da quello

americano, risultano perdenti su qualsiasi proposta muovano per la mancanza di un coordinamento efficace e della forza politica che ne deriverebbe. Emblematica la situazione del **dramma del debito estero dei Paesi del Sud del mondo**, che risulta ben lungi dall'essere risolta dalle varie iniziative internazionali promosse, e in cui la proposta europea al Fondo monetario di creazione di un meccanismo innovativo di arbitrato per tutti i creditori pubblici e privati è stata fermata dal veto americano. In questo contesto va detto che l'attuale governo italiano sta dando ben poca importanza alle decisioni di queste due istituzioni e lascia ai funzionari italiani nelle istituzioni ampi poteri decisionali. A prescindere dalla validità o meno delle posizioni prese, sarebbe da chiedersi perché a oggi non esiste alcun meccanismo di controllo parlamentare diretto su chi rappresenta l'Italia in queste istituzioni, a differenza di quanto succede in altri Paesi.

Inoltre, nell'anno del 60° anniversario delle due istituzioni di Bretton Woods, è quanto mai anacronistico che queste funzionino secondo il meccanismo "medievale" di un dollaro – un voto che vede i Paesi del G7 controllare saldamente il gioco. Ancora più inaccettabile il fatto che i presidenti della Banca e del Fondo debbano essere per consuetudine rispettivamente americano ed europeo, escludendo a priori esponenti del Sud del mondo. Risulta impossibile di fatto invertire la

rotta se non sarà proprio l'Europa a lasciare maggiore spazio decisionale al Sud del mondo nelle istituzioni, rinunciando anche a parte del suo potere attuale. Soltanto così potranno realizzarsi nuove alleanze con la possibilità di influenzare maggiormente anche la posizione americana.

Una diplomazia economica?

Infine, è necessario ricordare come l'intervento economico per l'internazionalizzazione del "sistema Italia" si è andato rafforzando in questi anni, secondo una tendenza che vede l'aiuto alle imprese che operano all'estero aumentare a fronte di una diminuzione dell'effettivo aiuto allo sviluppo per i Paesi poveri. In questo il governo si mostra pericolosamente coerente con una filosofia di "diplomazia economica", più che politica, che prevale nel palazzo della Farnesina, contabilizzando addirittura come aiuto allo sviluppo le varie cancellazioni del debito ai Paesi più poveri richieste dalla legge 209 del 2000. Una vera e propria presa in giro, in barba agli impegni presi dal governo italiano al Consiglio europeo di Barcellona nel 2002 di aumentare i propri aiuti allo sviluppo. Di fronte a un tale approccio l'unica via immediata per far sopravvivere la cooperazione italiana sembra rimanere la cooperazione decentrata degli enti locali con il fine di collegare popoli diversi e non governi, i quali non sono in grado di tenere fede ai propri impegni di aumentare l'aiuto allo sviluppo.

In ciascuno dei casi considerati l'orizzonte da considerare per promuovere un cambiamento non può che essere quello europeo ed in particolare il ruolo che l'Unione europea, esempio imperfetto ma pur sempre valido di approccio multilaterale tra paesi, può svolgere per rilanciare una nuova stagione del multilateralismo, oggi in crisi, a livello globale. Non solo è necessario che i governi europei coordinino sempre più le loro posizioni nelle varie sedi internazionali, ma anche quando questo succede è necessaria una visione e strategia politica europea diversa, che dovrà contemplare la relativizzazione del rapporto con l'altra sponda dell'Atlantico. È anacronistico, infatti, pensare che oggi il problema sia soltanto quello di rinsaldare amicizia con gli Usa, incrinata dallo strappo sull'Iraq; esiste un problema transatlantico per l'Europa, come esiste un problema di rapporti con la Cina, il sud-est asiatico, il Medio Oriente, ed il blocco emergente del Mercosur. L'Europa deve pensarsi soltanto come uno dei tanti poli del nuovo panorama internazionale e cercare di fare la sua parte per evitare i conflitti futuri tra potenze nuove e vecchie del pianeta. La necessità di avere un ONU profondamente rinnovato emerge con forza oggi, ma dopo numerosi tentativi falliti di riforma del sistema delle Nazioni Unite, oggi apertamente in crisi, ci si chiede chi dovrebbe fare un primo

© OLYMPIA



passo diverso e come. Non può essere che l'Europa a farlo, se si scartano gli Stati Uniti con realismo e i nuovi soggetti forti del sud, ai quali non si può chiedere di risolvere subito anche i problemi globali oltre i loro. L'Europa, che conterà sempre meno economicamente in futuro, può essere, di contro, un soggetto forte diplomaticamente se vuole diventare così l'arbitro delle future contese mondiali, se accettasse finalmente che il sud del mondo ha diritto ad avere voce in capitolo sulla scena internazionale e agisse da garante affinché sia ascoltata la voce dei paesi più poveri, ed in particolare dell'Africa, e non solo delle

nuove potenze emergenti del sud del mondo. Questo può avvenire soltanto se l'Ue si rilancia sulla scena internazionale con una singola proposta forte che ridia credibilità al sogno di pace europeo: la creazione di una cassa di compensazione politica nuova nell'ONU delle tensioni economiche prodotte da una globalizzazione iniqua, ad esempio un consiglio per lo sviluppo umano, o di sicurezza economico e sociale se si vuole, che funzioni secondo un meccanismo decisionale con rappresentanza su base regionale. È ora di andare oltre gli equilibri politici che risalgono alla fine della seconda guerra mondiale se si vogliono

evitare nuovi conflitti e tragedie. È ora di abbandonare la logica dei circoli ristretti come il G8, cercando un nuovo equilibrio tra efficienza nelle decisioni e democrazia. Il governo Berlusconi ha preferito assecondare la sempre più evidente crisi del multilateralismo rifugiandosi in un approccio bilaterale con quei partner che ritiene cruciali per l'Italia. Una miopia politica enorme, che dimentica come dovrebbe essere nell'interesse stesso dell'Italia, paese che vive un declino proprio a causa della sua incapacità strutturale di competere nella globalizzazione, avere un nuovo quadro multilaterale più efficace, altrimenti sarà soltanto questione di giorni la sua esclusione dalle poco democratiche sedi decisionali di oggi. A livello globale, non arriverà nessun decreto "salva calcio" per l'Italia, neanche dalle dubbie amicizie di oggi, e questo Berlusconi lo sottovaluta ampiamente.

** Campagna per la riforma della Banca mondiale*



Una buona legge
sul debito estero.
Che non piace
a questo governo,
che cerca in tutti
i modi di affossarla.
Ma il problema
riguarda tutti i Paesi.

PASSI INDIETRO

SULLA PELLE DEI POVERI

debito

D
O
S
S
I
E
R

Gino Barsella*

Nel 2000 il parlamento italiano, all'unanimità, ha approvato la legge 209 per la cancellazione della totalità del debito estero dei Paesi più impoveriti. L'approvazione fu ottenuta con tale consenso grazie alla spinta di un grande movimento della società civile italiana, nella quale la **Campagna Sdebitarsi** ha giocato un ruolo rilevante. Si era nel contesto del Giubileo, con tutto quello che ciò ha comportato in termini di comunicazione e mobilitazione. In realtà, solo in Italia si ebbe una svolta così decisa. Nel contesto internazionale poco è successo, e la questione del debito rimane praticamente irrisolta. Per rilanciarla, *Jubilee Usa* ha lanciato, per il 16 di maggio, una Giornata mondiale del debito.

La legge 209

La legge 209 è importante perché va nella giusta direzione: riportare la priorità sulla persona umana e sui suoi bisogni-diritti fondamentali piuttosto che sul profitto, come invece richiederebbe il sistema neoliberista che comanda questa globalizzazione. In questo senso non chiede solo la cancellazione di debiti che non possono essere

ripagati – se non a scapito della vita dei più deboli –, o in pratica già ripagati se non addirittura ingiustamente pretesi. Chiede soprattutto rapporti nuovi di trasparenza e cooperazione con governi e società civile, perché eventuali fondi liberati o messi a disposizione possano essere davvero impiegati in progetti di lotta alla povertà e sviluppo per superare il rischio di una nuova spirale debitoria.

E chiede al Governo italiano di attivarsi presso l'Assemblea generale dell'Onu perché richieda un parere consultivo alla Corte internazionale di giustizia per chiarire il quadro giuridico nel quale va collocato il debito. Infatti, il debito va a incidere su una serie di diritti umani e internazionali: è un problema di giustizia, innanzitutto.

La 209 è quindi un granello che disturba l'ingranaggio: non piace né a questo governo né agli altri Paesi ricchi e industrializzati, il "club" dei creditori (dal G8 ai Club di Parigi e Londra, assieme all'FMI alla BM). Per questo, nel contesto della legge finanziaria per il 2003, il governo Berlusconi ha invano tentato di vanificarla riportandola nell'alveo delle "esigenze della finanza pubblica italiana". Comunque, l'attuale applicazione della 209 è

© OLYMPIA



ridotta al minimo, in perfetta sintonia con gli altri creditori, come se il Giubileo italiano non fosse mai successo. Secondo il Ministero dell'Economia, fino a oggi l'importo complessivo cancellato è di circa 1.744 milioni di euro in valore nominale, una cifra ancora ben lontana dall'obiettivo originario di 6.000 milioni di euro da cancellare in tre anni.

Mozambico (31,96%) e Repubblica Democratica del Congo (20,97%), coprono da soli più della metà dell'intero importo cancellato. Restano due Paesi HIPC (iniziativa della BM e del FMI per i Paesi poveri altamente indebitati) con crediti consistenti verso il nostro Paese, Somalia e Sudan, a non aver iniziato il percorso che porta alla cancellazione. Data la loro situazione interna che ne rende improbabile la qualificazione in tempi brevi,

sarà difficile che si arrivi a trattare il loro debito.

Il lavoro di cancellazione si è concentrato in maniera "ortodossa" sui Paesi HIPC – sistema che, come dichiarato anche da BM e FMI, ha completamente fallito il suo scopo di rendere sostenibile il debito di questi Paesi. Abbiamo così evitato la sfida di andare oltre l'HIPC per affrontare il vero problema del debito, che non riguarda solo i Paesi meno fortunati: una questione di giustizia, e non semplicemente di economia e di solidarietà.

Il nodo cooperazione

L'impegno anche finanziario per la cooperazione è in continuo calo (anche nell'ultima finanziaria ci allontaniamo sempre più dallo 0,7% del Pil richiesto all'Onu per gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio): oltre la cancellazione, quindi,

debito

il rischio di ritorno nella spirale del debito è più che un'eventualità o una fatalità. Su rapporti nuovi, diversi, più paritari e trasparenti, con il Sud del mondo e con l'Africa in particolare non c'è progresso. Siamo e restiamo diligentemente "nel mucchio" (paternalismo, neocolonialismo, protezionismo, sfruttamento della questione per promuovere la nostra immagine).

Infine, il nostro governo non vuole impegnarsi per il parere sul debito alla Corte Internazionale di Giustizia come richiesto, in termini di legge, dalla 209. Funzionari del ministero hanno detto che si è tentato qualcosa ma è stato bloccato dagli alleati. Secondo loro, non si può toccare la questione della legalità riguardo al debito, che viene meglio affrontato come questione politica. Guardando avanti, quali suggerimenti ci vengono dalla questione del debito dei Paesi più impoveriti per una politica estera più giusta?

Il programma HIPC – basato su un progetto di risoluzione della crisi debitoria che considera come prioritaria la sostenibilità del debito e che vede solo la responsabilità del debitore mentre il creditore è il giudice inappellabile – è fallito. Ci vuole comunque un maggiore impegno per la cooperazione allo sviluppo – però questa deve cambiare nei metodi, negli atteggiamenti e negli obiettivi. Ma, con tutto il rispetto per economisti, burocrati e "benefattori", il problema è un altro: la giustizia e la legalità.

Un pronunciamento della Corte Internazionale di Giustizia costituirebbe un passo avanti per le ragioni

dei debitori – per questo i creditori, con gli Usa in testa, hanno frenato qualunque tentativo già fatto. Il passaggio sul terreno giuridico internazionale consentirebbe di evidenziare numerosi nessi normativi finora assenti dalla prassi. Le istituzioni finanziarie internazionali sarebbero tenute ad applicarli: verrebbe in tal modo avviato a soluzione positiva lo storico scollamento fra tali istituzioni e i fini dell'Onu, in particolare riguardo i diritti umani. Nel contesto di una riforma dell'Onu, si deve prevedere l'istituzione di una o più Corti di arbitrato, dove problemi di contenzioso sul debito internazionale possono essere affrontati e risolti in sede neutrale e trasparente e con la partecipazione della società civile. Il primo problema da affrontare – in un contesto di arbitrato e non meramente politico – è quello del debito illegittimo e odioso, riportato al centro dell'agenda internazionale proprio dall'amministrazione Bush riguardo all'Iraq. Debiti odiosi – perché accumulati da dittatori e governi illegittimi, magari appoggiati da forze straniere di occupazione, utilizzati per i propri interessi e per quelli di chi fa affari con loro, per acquistare armi e strumenti di repressione – e che non hanno portato benefici al popolo: non devono essere pagati dal popolo. E questo non solo nel caso dei Paesi in Via di Sviluppo, ma anche in quello di Paesi a medio reddito (vedi l'Argentina), che proprio a causa di questo rischiano di andare ad allargare la massa dei miserabili, una necessità se la parte ricca del pianeta vuole mantenersi sempre tale.

Se il Sud si muove

Come Occidente dobbiamo poi avere il coraggio di rileggere la storia degli ultimi 500 anni: per il Sud del mondo, e in particolare per l'Africa, hanno significato colonizzazione e schiavitù. Questa storia è la causa del nostro benessere attuale, del divario Nord-Sud, di gran parte dei problemi globali attuali e della perpetuazione di strutture ingiuste che confermano lo status quo a nostro esclusivo vantaggio. Gli Africani ci chiedono risarcimento. Una tale assunzione di responsabilità è fondamentale per aprire un dialogo e un processo di riconciliazione globale senza il quale i problemi che viviamo oggi – o che ci prospetta in maniera funzionale chi detiene le leve del potere globale – non hanno soluzione. Ma ancor più, e come Cancun insegna, è l'ora che i leader e i governi dei Paesi più poveri e indebitati si mettano insieme e decidano di non pagare più. Solo così potranno ottenere qualcosa, da un giusto sistema di arbitrato a una Conferenza internazionale che affronti, in maniera globale e legale, la questione ormai annosa del debito, da quello "storico" ed "ecologico" che il ricco Occidente ha maturato nei confronti di un Sud "creditore", a quelli "attuali" che bloccano ogni sviluppo e crescita di troppi

Paesi impoveriti. Su questo possiamo contribuire, anche solo come società civile, sostenendo appelli e processi che stanno maturando a livello internazionale. Infine, è importante tenere d'occhio ciò che si sta sviluppando a livello di alleanze internazionali a partire dal Sud del mondo e dall'Unione africana in particolare. Cancun può essere l'inizio di un riposizionamento, a partire da Sud, dei rapporti internazionali. Dato il contesto geopolitico di scontro tra dominazioni imperialistiche Occidente-Oriente (Usa *versus* non solo il mondo arabo-islamico ma anche la Cina), l'Europa ha una parte cruciale da giocare che non può bucare riducendosi a un ruolo di "comprimario" a fianco degli Stati Uniti. Un riequilibrio sano del contesto geopolitico globale passa per un'Europa unita, indipendente e forte del suo progresso tecnico alleata – o, direi, abbracciata attorno al Mediterraneo – col Medio Oriente e con l'Africa, forti delle loro risorse e di una ritrovata indipendenza. Questa alleanza non cadrebbe dal cielo, ma affonda le sue radici nella storia dell'umanità e può essere la base per un processo più condiviso di pace e sviluppo.

* *Coordinatore
Campagna Sdebitarsi*

I produttori di armi mandano a dire...

In particolare, la nostra attenzione è rivolta ai Paesi in conflitto, affinché rinuncino alla violenza. Quando ciò si verificherà, confermiamo che intensificheremo i nostri sforzi per aiutarli ad adottare le misure necessarie per beneficiare della riduzione del debito. Ribadiamo che l'iniziativa HIPC, in congiunzione con le riforme interne volte ad assicurare solide politiche nazionali e un comportamento responsabile da parte dei donatori, è finalizzata a risolvere in maniera duratura il problema dell'indebitamento insostenibile.

Dal comunicato finale dei G8 – Genova, 22 Luglio 2001

*In Italia come in Europa
la cooperazione
internazionale
è ridotta a strumento
delle relazioni
economiche verso
i Paesi poveri.*

Rosario Lembo*

Sin dalla fine della seconda guerra mondiale, il processo di sviluppo che è stato portato avanti in Europa dai Governi è stato ancorato alla politica estera dei singoli Stati-nazione.

La politica estera è stata per tutti questi anni il "filo rosso" di ispirazione e di riferimento delle politiche nazionali in tema di difesa della pace, di distensione internazionale e della stessa cooperazione internazionale. Benché finalizzata a promuovere processi di sviluppo sostenibile, ispirandosi al principio della pari opportunità rispetto all'accesso ai diritti umani universali, la stessa cooperazione internazionale è stata praticata e gestita come parte integrante della politica estera dei Paesi donatori.

Le alleanze fra gli Stati sono stati costruiti su affinità a livello di "politica estera", hanno condizionato le principali decisioni delle Nazioni Unite e anche le "decadi per lo sviluppo". Le stesse priorità a livello di politiche di cooperazione, fino al crollo del muro di Berlino, sono state pesantemente influenzate dal bipolarismo Est-Ovest (Usa-URSS) che ha costituito il punto di riferimento delle politiche estere dei singoli Paesi.

COOPERAZIONE

FIGLIA DELLA POLITICA ESTERA?

cooperazione

D
O
S
S
I
E
R



MANIFESTAZIONE PACIFICA È STATA ORGANIZZATA PER PROTESTARE CONTRO L'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL COMMERCIO E LA GLOBALIZZAZIONE

La subalternità della cooperazione internazionale alla politica estera italiana, ha costituito un "dogma" irrinunciabile, una convinzione comune ai principali partiti italiani. Lo stesso iter parlamentare che, nel febbraio del 1987, portò al varo in Italia della prima legge di cooperazione internazionale per lo sviluppo, fu condizionato dalla convergenza fra i due poli allora esistenti (Democrazia Cristiana e Partito Comunista italiano) di esplicitare nell'art.1 l'identità di una cooperazione internazionale parte integrante della politica estera del nostro Paese.

Tale dipendenza viene contestata ormai da dieci anni a questa parte, sin dalla crisi di tangentopoli e del crollo verticale dei finanziamenti alla cooperazione internazionale. A sostenere l'opportunità di rompere la subalternità della cooperazione internazionale dalla politica estera nazionale ed europea, sono proprio quegli operatori che hanno pensato e proposto la cooperazione internazionale come volano per costruire la pace e prevenire i conflitti, alcune componenti della società civile legate al mondo missionario ed al movimento per la pace.

Questa richiesta è stata per anni snobbata, mentre in parallelo, i dissensi proprio sugli indirizzi di politica estera, hanno portato a conflitti di vedute fra i partiti sia delle maggioranze di governo che delle stesse opposizioni, determinando l'impossibilità di far decollare le varie proposte di legge di riforma presentate nel corso di differenti legislature.

**Qualcosa sembra cambiare.
In peggio**

Ma l'11 settembre, la fine del diritto internazionale e la messa in crisi del sistema delle Nazioni Unite, hanno

profondamente condizionato la politica e lentamente qualcosa sembra cambiare. Le posizioni emerse nell'ambito del dibattito parlamentare sul rinnovo della presenza militare in Iraq, la discussione in atto sull'identità della politica estera e il ruolo dell'Europa inducono a sperare che si siano aperti alcuni spiragli sul fronte della politica.

Se questi impegni alla riflessione e al confronto saranno mantenuti dalle attuali forze politiche dell'opposizione, se sarà forse possibile avviare, nel nostro Paese, un serio percorso progettuale che consenta di fare dei valori della solidarietà internazionale, della pace e della difesa dei diritti, i temi portanti dei programmi della

coalizione dell'Ulivo, allora forse sarà possibile rilanciare un nuovo modello di "politica estera" fondato su relazioni internazionali fra cittadini.

Ma quali sono le condizioni di fattibilità perché si possa seriamente portare a conclusione questa riflessione sulla **"rifondazione di un nuovo modello di cooperazione internazionale per lo sviluppo"**?

In primo luogo che le forze politiche e la stessa società civile (espressioni organizzate e impegnate sui temi della pace e della solidarietà internazionale) accettino di mettere in discussione due elementi portanti: l'attuale modello di sviluppo e i vincoli a cui finora è stata associata la cooperazione (cioè i vincoli con lo sviluppo solo come crescita economica e



© OLYMPIA

Erogazioni aiuto pubblico allo sviluppo dei Paesi del G7

(Milioni di dollari USA)

La Sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, a livello di Capi di Stato e di Governo, ha adottato nel settembre del 2000 la "Dichiarazione del Millennio" che "definisce gli obiettivi internazionali di sviluppo che la comunità internazionale deve perseguire [...]. La riduzione del 50% tra il 1990 e il 2015, delle persone che vivono in condizioni di estrema povertà (cioè con meno di 1 dollaro al giorno) è l'obiettivo centrale della strategia della Dichiarazione del Millennio". Nella relazione annuale sull'attuazione della politica di cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Affari Esteri italiano si legge che "attualmente circa 1,2 miliardi di persone vivono in condizioni di povertà assoluta. Questo è un problema soprattutto dell'Africa, del subcontinente indiano e, in misura minore, dell'America Latina. Per conseguire l'obiettivo del dimezzamento della povertà assoluta entro il 2015, occorre che l'Africa riduca la percentuale dei poveri dal 46% al 24%, il subcontinente indiano dal 40% al 22%, l'America dal 16% all'8%. L'obiettivo per il 2015 è ambizioso, ma non impossibile".

Dalla tabella che segue, ripresa dalla stessa relazione del Ministero degli Esteri, si evince che le erogazioni pubbliche per la cooperazione, sia in Italia che negli altri Paesi componenti il G7, sono negli ultimi anni notevolmente diminuite....

PAESI	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Canada	2.518	2.373	2.250	2311	1.795	2045	1.707	1.699	1.744
Francia	8.288	7.915	8.466	8.439	7.451	6.307	5.742	5.637	4.105
Germania	7.572	6.954	7.481	7.601	5.857	5.581	5.581	5.515	5.030
Giappone	11.149	11.259	13239	14.484	9.439	9.358	10.640	15.323	13.508
Italia	4.122	3.043	2.705	1.521	2.416	1.266	2.278	1.806	1.376
Regno Unito	3.202	2.920	3.197	3.185	3.199	3.433	3.864	3.401	4.501
Stati Uniti	11.656	10.149	9.927	7.303	9.377	6.878	8.786	9.145	9.955

Fonte: Relazione annuale sull'attuazione della politica di cooperazione allo sviluppo (art.3, legge 26/2/1987 n.49) - Ministero degli Affari Esteri - Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo (www.esteri.it)

subalternità alla politica estera).

Rispetto all'identità del concetto di cooperazione, è opportuno prendere atto, con realismo e determinazione, che **siamo passati da un concetto di cooperazione strumento di politica estera** e di alleanze bipolari, **a modelli di cooperazione** che dopo il crollo del Muro di Berlino sono diventate **strumento di promozione di imprese, di mercati e politica di investimento a basso costo**, per favorire l'esportazione di prodotti, il controllo dei mercati, lo smaltimento delle eccedenze. Infine sul versante delle ONG stiamo assistendo a una sorta di trasformazione silenziosa: pur di accedere ai finanziamenti passano da soggetti autonomi ad agenti di operazioni di cooperazione umanitaria, spacciate spesso come peace-keeping e prevenzione dei conflitti, ma in realtà attivate a copertura degli interventi militari. Occorre assumere la consapevolezza che la cooperazione italiana per lo sviluppo, quella che è descritta e sancita nell'art. 1 della stessa legge 49 del 1987, oggi è morta.

È morta sul piano degli strumenti perché l'aiuto pubblico per lo sviluppo non cresce né in Italia né a

livello dei principali Paesi donatori.

È morta sul piano della identità perché figlia di una politica estera che si è gradualmente trasformata in politica di promozione dei mercati. Le politiche di sviluppo non sempre possono essere coordinate a questo obiettivo, specie se i mercati da promuovere sono quelli nostri!

È morta sul piano della politica perché la cooperazione non è più concepita e praticata come strumento di prevenzione dei conflitti, di redistribuzione della ricchezza e di lotta contro la povertà.

Le priorità delle opzioni politiche dei principali Governi, e in particolare di quello italiano, sono rivolte infatti a privilegiare l'impegno – sul piano finanziario e delle risorse umane – nella lotta al terrorismo e quindi ad affidare a operazioni di intervento militari la prevenzione dei conflitti e la stessa sicurezza internazionale. Da parte della politica scompare la volontà di **progettare e costruire "l'umanità solidale"**, fondata sui valori della giustizia, della solidarietà, del vivere pacificamente insieme.

Le disuguaglianze economiche, espresse a livello

La cooperazione secondo il Ministero

La cooperazione allo sviluppo si fonda su due basi prioritarie. La prima è l'esigenza solidaristica di garantire a tutti gli abitanti del pianeta la tutela della vita e della dignità umana. La seconda vede nella cooperazione il metodo per instaurare, migliorare e consolidare l'interdipendenza economica globale che, mediante l'allargamento dei mercati e il miglioramento della circolazione dei fattori produttivi, assicurerà la crescita economica a tutti i popoli.

dal sito del Ministero Affari Esteri:
www.esteri.it

globale dal trionfo del capitalismo mondiale, dell'economia di mercato e della mondializzazione, generano nuove violenze e conflitti. Ma la maggioranza dei partiti non hanno il coraggio di accettare questa analisi e imputano al terrorismo e alle appartenenze etniche o religiose che non si lasciano omologare dal "mercato" e dall'attuale modello di modernizzazione/globalizzazione, la responsabilità della violenza, del disordine, del terrorismo. L'altro, il diverso diventa il "nemico", il pericolo da cui difendersi.

I compiti che ci aspettano

Abbiamo bisogno di promuovere una nuova politica di solidarietà internazionale capace di generare pace, una nuova politica di svi-

luppo fondata sul "vivere e condividere insieme" e nuove pari opportunità che consentano a tutti l'accesso e la gestione delle risorse del pianeta terra. Ma come raggiungere tali obiettivi?

Dobbiamo trovare il coraggio di ammettere che l'attuale modello di cooperazione non è stato capace di ridurre la povertà e promuovere lo sviluppo degli altri. Ciò che chiamiamo cooperazione serve solo a sostenere il nostro modello di sviluppo economico e cioè l'attuale modello di libero mercato. È necessario abbandonare il concetto di cooperazione che resta una modalità di relazioni fra Stati-Nazioni, cioè fra soggetti portatori e difensori di interessi precostituiti, per progettare un nuovo modello di **solidarietà internazionale** ovvero

Percentuali dell'aiuto pubblico allo sviluppo sul PIL per i Paesi del G7

PAESI	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Canada	0,46	0,45	0,43	0,42	0,32	0,34	0,30	0,28	0,25
Francia	0,63	0,63	0,64	0,55	0,48	0,45	0,40	0,39	0,32
Germania	0,39	0,36	0,34	0,31	0,33	0,28	0,26	0,26	0,27
Giappone	0,30	0,27	0,29	0,28	0,20	0,22	0,28	0,35	0,28
Italia	0,34	0,31	0,27	0,14	0,20	0,11	0,20	0,15	0,13
Regno Unito	0,31	0,31	0,31	0,29	0,27	0,26	0,27	0,23	0,32
Stati Uniti	0,20	0,16	0,14	0,10	0,12	0,09	0,10	0,10	0,10

Fonte: Relazione annuale sull'attuazione della politica di cooperazione allo sviluppo (art.3, legge 26/2/1987 n.49) - Ministero degli Affari Esteri - Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo (www.esteri.it)

cooperazione

un "welfare internazionale" fondato su un modello di "relazioni" fra cittadini, fra componenti della società civile ed espressioni organizzate a livello di territorio. Questo nuova strada del fare "solidarietà internazionale" deve essere improntata ai valori della giustizia, della difesa/promozione dei diritti umani e della garanzia dei beni comuni.

Questa nuova modalità del fare cooperazione deve essere fondata su relazioni di partenariato, cioè di relazioni dirette fra comunità, enti locali e singoli cittadini.

Infine la politica deve avere il coraggio di portare a compimento la riflessione avviata circa lo sganciamento delle connessioni fra cooperazione internazionale e le stesse politiche di pace, dalla politica estera nazionale o europea.

Ci sono prospettive in Europa?

Vanno tenuti presenti infatti alcuni importanti cambiamenti che stanno caratterizzando il rafforzamento della soggettività politica dell'Europa, dopo quella monetaria. L'Unione Europea ha infatti trasformato la Commissione per lo sviluppo, che ha costituito un importante organismo autonomo delle politiche di cooperazione e di solidarietà internazionale nella "Commissione per i rapporti con i Paesi terzi". I Paesi poveri dell'Africa, dell'America Latina o dell'Asia sono quindi da oggi in poi considerati dall'Europa come "Paesi terzi", cioè come non concorrenti o non parte integrante del "mercato interno europeo" con cui relazionarsi sul piano commerciale e in termini di relazioni fra "mercato".

La Costituzione Europea prevede inoltre un Commissario unico per la "Politica estera", e la politica estera, così come la politica della sicurezza e quella della cooperazione, sono ricondotte sotto la REC, cioè le **Relazioni "esterne"**. L'approccio della REC e dell'Europa resta però orientato alla promozione del libero mercato europeo, quindi a sostegno delle politiche di liberalizzazione dei servizi, di trasformazione dei diritti in merce e servizi, gestiti dal mercato e non più dallo stato, alla promozione e difesa degli interessi delle imprese europee. Una politica di "relazioni con il resto del mondo" che sarà quindi anch'essa di tipo commerciale e finanziario. Le poche risorse disponibili a livello europeo per la cooperazione sono, già oggi, da parte di molti degli stessi Paesi membri, decentralizzati a livello di gestione verso le Delegazioni o Ambasciate locali... oppure canalizzate verso le Agenzie internazionali.

Ecco allora l'impegno prioritario per inserire nella Carta Costituzionale europea alcune pietre miliari, cioè dei principi cardini come: il ripudio della guerra, la promozione della pace e della solidarietà internazionale, il riconoscimento e la difesa di alcuni fondamentali diritti umani, come l'accesso all'acqua, all'istruzione, alla salute.

**Segretario contratto mondiale per l'acqua*



La cooperazione in Italia

La cooperazione allo sviluppo dell'Italia si realizza "sia sul piano bilaterale, sia su quello multilaterale come apporto all'azione che in questo campo svolge l'Unione europea e come partecipazione ai programmi delle agenzie delle Nazioni Unite e delle istituzioni finanziarie internazionali (Banca mondiale e banche regionali di sviluppo)" (*Relazione previsionale e programmatica sull'attività di cooperazione allo sviluppo per l'anno 2000 - art. 2 comma 2 della legge n. 49/87*)

La legge finanziaria 2000 ha assegnato, al Ministero degli Esteri, **per l'Aiuto allo Sviluppo 672 miliardi di lire** per ciascuno degli esercizi finanziari 2000, 2001 e 2002. Questi 672 miliardi si ripartiscono tra i 617 miliardi destinati agli interventi di cooperazione e i 55 miliardi per le spese di funzionamento della Dgcs. La legge di bilancio assegna poi al Ministero degli Esteri altri 51 miliardi per il versamento dei contributi obbligatori a una serie di organismi internazionali (Ifad, Unicef, Unido, Oil, Unicri, Ciheam, Icgeb) e nazionali (Istituto Agronomico per l'Oltremare, Ipalmo) impegnati sul terreno dell'aiuto allo sviluppo e 13 miliardi per il trattamento economico del personale di ruolo in servizio presso la Dgcs.

La somma stanziata per l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo **per il 2003 è stata di 657 milioni di euro**, mentre ha registrato un decremento pari al 15% **nella legge finanziaria 2004: è pari, infatti, a 546 milioni di euro.**

(Fonte: Sbilanciamoci)

La globalizzazione a favore dei poveri?

Siamo decisi a far sì che la globalizzazione lavori a favore di tutti i nostri cittadini e specialmente per i poveri del mondo. Includere i Paesi più poveri nell'economia globale è il modo più sicuro per rispondere alle loro aspirazioni fondamentali. Abbiamo concentrato le nostre discussioni sulla strategia per riuscire in questo intento.

*Dal documento finale della riunione dei G8
- Genova, 22 Luglio 2001*

Si precarizza sempre
più la vita degli
immigrati.
E parlare di diritto
di voto serve solo a
nascondere una politica
restrittiva e miope.

immigrazione

LA

NON

PAURA

FA POLITICA

D
O
S
S
I
E
R

Pino Gulia*

Nel dicembre scorso si è svolto a Firenze un convegno sull'immigrazione in cui è emerso che lo straniero non sembra più essere percepito dall'opinione pubblica come colui che viene a togliere il lavoro all'italiano: il lavoro degli immigrati è generalmente assunto come complementare a quello degli italiani. Il secondo dato che si rilevava è che le politiche restrittive agevolano l'irregolarità non permettendo un progetto migratorio di ampio respiro. Le politiche che invece favoriscono la lunga durata riducono l'irregolarità. Infine, il fenomeno immigrazione, per gli studiosi, nel prossimo futuro aumenterà secondo i ritmi di quest'ultimo decennio. Nel 2020 in Italia dovrebbero esserci circa 6,5 milioni di immigrati di prima e seconda generazione. Attualmente in Italia sono 2.500.000 gli immigrati regolari, con una incidenza del 4,2% sulla popolazione italiana.

Inversione a 180°

Questi tre dati evidenziano che il sentire comune di questi ultimi anni, grazie anche a iniziative tese all'inclusione degli immigrati, almeno in parte

viene rimosso. Ciò non toglie però che il sistema Italia deve fare ancora grandi passi per riuscire a fare propria la portata di questo fenomeno sociale. In questi ultimi tempi sono andati infatti peggiorando le prospettive degli immigrati: se è pur vero che stanno cambiando in meglio le modalità di accesso nei luoghi dove i cittadini immigrati devono presentare o rinnovare i propri documenti (in particolare presso le Questure – si vedano le ultime situazioni dovute al Decreto Flussi; ma si tenga anche in considerazione la prossima nascita dello Sportello Unico presso la Prefettura che diverrà per l'immigrato l'unico punto di riferimento territoriale per tutta la sua documentazione) abbiamo però una norma che tende più a precarizzare la condizione dell'immigrato che a renderla stabile.

La nascita del "contratto di soggiorno" lega indissolubilmente il permesso di soggiorno al contratto di lavoro: in una società che è sempre più portata alla flessibilità del sistema lavoro, il contratto di soggiorno non potrà che essere controproducente per la stabilità dell'immigrato. Così, per esempio, anche il ricongiungimento familiare, tipico istituto della

stabilità di una scelta, della stabilità sociale e garanzia, quindi, di maggiore sicurezza sociale, viene precarizzato.

Un ulteriore dato: la legge 189/2002 (la legge Bossi-Fini) annulla quanto già previsto dalla legge 40/1998 (la Turco-Napolitano) in materia di diritti agli immigrati su lavoro e previdenza. Quest'ultima infatti riconosceva, ai cittadini immigrati extra UE che avevano in Italia un contratto di lavoro, il diritto, in alternativa al mantenimento dei diritti previdenziali in Italia, di poter ottenere, al momento del rimpatrio, il rimborso dei contributi versati durante la permanenza in Italia, maggiorati del 5%. Questa opportunità è stata annullata dalla L. 189/02 perché considerata un privilegio nei confronti di questi lavoratori. A ciò si aggiunge il fatto che viene negato loro, in caso di rientro nel proprio Paese, ogni diritto a qualsiasi prestazione prima del 65° anno.

Da tempo in Italia non si parla più di integrazione. L'attuale Governo non ha più rinnovato la *Commissione Nazionale per le politiche di integrazione*, prevista dal Testo Unico sull'Immigrazione. Commissione che approfondiva le varie sfaccettature dell'integrazione, interpellando

studiosi, gli stessi cittadini italiani e gli immigrati, per elaborare suggerimenti e orientamenti per delineare politiche di integrazione. Esisteva, per legge, la *Consulta nazionale per i problemi degli immigrati e delle loro famiglie* in cui erano rappresentate le diverse realtà della società civile (dai Sindacati alle Associazioni di volontariato che si impegnano per e con gli immigrati, alle Associazioni di immigrati: da due anni questa Consulta non è stata né ricomposta né più convocata. E pure era un luogo di discussione, di elaborazione, di proposta che serviva soprattutto al Governo e agli Enti locali per rifocalizzare le loro scelte politiche in funzione degli immigrati. Così come la *Commissione Intercultura* che era presso il Ministero della Pubblica Istruzione e che funzionava ottimamente da anni, dal 13 maggio 2001 non viene più convocata.

Il nodo CPT

La questione "richiedenti asilo" diventa oggi più che mai urgente e l'approccio governativo è sempre più negativo. Sta per essere varato il Regolamento attuativo degli articoli riguardanti tra gli altri anche l'asilo (sulla base della L. 189/02). Ma la legge organica sull'asilo continua

a giacere in Parlamento senza essere presa in considerazione.

La situazione dei CPT (Centri di Permanenza Temporanea) sta divenendo sempre più drammatica: la mancanza di tutela dei diritti, di accesso all'informazione, all'orientamento e accompagnamento legale (prima che le decisioni vengano prese e non dopo), stanno confermando i dubbi e le forti perplessità espresse, già dalla loro ideazione, da parte del mondo dell'associazionismo e delle stesse comunità di immigrati.

Da tempo non si parla più di cittadinanza, come di incentivazione all'associazionismo degli immigrati, di intercultura.

Il voto agli immigrati: il voto agli immigrati può essere davvero motivo di incentivazione delle politiche di integrazione se, però, queste esistono, se sono già attive. Questa proposta comunque va accolta per tutta la sua positività, condivisa e sostenuta. Proposta però che lascia aperti numerosi quesiti. Il vicepresidente Fini, come sappiamo, è uno dei due firmatari della legge che ha modificato il Testo Unico sull'immigrazione (vigente dal 1998) e che ha posto ulteriori difficoltà alla vita degli immigrati in Italia e a quanti vorrebbero raggiungerla regolarmente. A un anno dalla entrata in vigore della legge, non si possono non ribadire le perplessità descritte durante una recente Conferenza del CNEL sull'Immigrazione in Europa (*"Occorre una correzione dei più recenti orientamenti nazionali e comunitari, che, assumendo le inquietudini dell'opinione pubblica, non tengono*

conto dei caratteri strutturali del fenomeno immigrazione, anzi presuppongono una 'immigrazione corta', cioè a tempo limitato, in pieno contrasto con la domanda del mondo dell'impresa e con le aspettative e i comportamenti di stabilizzazione degli immigrati. La conseguenza è che le norme ispirate da questi orientamenti, subordinano rigidamente lo status dell'immigrato al rapporto di lavoro e negando, ad esempio, il permesso per la ricerca del lavoro,...: tendono ad affermare una concezione mercantile dell'immigrato; indeboliscono il principio dell'equo trattamento; restringono e rendono più difficili le vie legali dell'immigrazione; precarizzano la permanenza, nonché le condizioni di vita, anche della dimensione familiare" (dalla relazione introduttiva di G. Alessandrini).

Ci si chiede come possa stare questa proposta del voto dentro un quadro di politica dell'immigrazione assai restrittivo.

Se la povertà non si ferma

L'immigrazione richiama alla esigenza di essere stimolo, pungolo costante

sia verso il Governo nazionale sia verso l'Unione Europea, di una politica internazionale più oculata. Molti immigrati giungono da Paesi in cui la situazione è fortemente precaria a causa di lotte interne che spesso divengono vere e proprie guerre civili (vedi Somalia o altri conflitti dimenticati). Non si può credere che solo con accordi bi/multilaterali con Paesi limitrofi all'Europa si possano evitare fughe da questi Paesi ormai devastati. Si ha il dovere di chiedersi perché sono partiti e di analizzare le motivazioni che sono alla fonte per tentare di dare soluzione tramite interventi e accordi internazionali.

A tal proposito sarebbe da fare una seria verifica sulla Cooperazione internazionale e sugli aiuti allo Sviluppo da parte del nostro Paese. Anche qui un dato significativo è quello relativo alle rimesse degli immigrati nei loro Paesi: in Italia nel 2002 sono state 790 milioni di Euro tramite vie riconoscibili (dati Ufficio Cambi). Questo significa che a fronte di una Cooperazione praticamente inesistente i poveri si stanno sostenendo da soli.

Una proposta: formare un tavolo tecnico di cui facciano parte giuristi ma anche rappresentanti di Enti locali e operatori che in questi anni hanno posto mano e riflettuto sulla realtà dell'immigrazione. Il compito del tavolo dovrebbe essere di ripensare con realismo la legge a partire dal Testo Unico sull'Immigrazione. In questo modo si perverrebbe ad alcune proposte concrete da formulare ai partiti in vista della formulazione dei loro programmi per le elezioni del 2006. Bisognerà prevedere un ruolo centrale del Ministero degli Esteri ma anche delle Regioni perché siano messe in grado di operare alla luce di una politica lungimirante che tenga presente anche delle direttive europee. In questo senso l'amministrazione comunale di Brescia rappresenta un esempio in cui, a partire dall'assistenza concreta, si è giunti a definire un progetto a lungo termine che prevede una vera e propria politica dell'accoglienza.

** Referente Progetto Immigrati del Patronato ACLI / Coordinatore Area Immigrati delle ACLI*

Le cifre degli stranieri

1986 - 105.000 persone sanate (Foschi)
1990 - 222.000 persone sanate (Martelli)
1995 - 219.000 persone sanate (Dini)
1998 - 251.000 persone sanate (Turco-Napolitano)
2002 - 620.000 persone regolarizzate (Bossi - Fini)

Queste date e questi dati potrebbero rappresentare, in sintesi, la legislazione italiana sull'immigrazione: una legislazione fatta sulla difensiva e, direi, sulla paura. Queste sanatorie e regolarizzazioni sono una presa d'atto, una incapacità di avere e di dare prospettive sul fenomeno, anche all'interno dell'Europa.

Dal 1998, inoltre è stata adottata la politica dei flussi a seguito della quale sono entrati in Italia, comprendendo anche i ricongiungimenti, circa 500.000 persone. Praticamente la politica italiana in circa venti anni è stata capace di far entrare solo questo mezzo milione di persone. Tutte le altre sono state "sanate".

E di fronte a questo quadro abbiamo, invece, l'immigrato che ha fatto una scelta di vita. Scelta che necessita di risposte vere e rispondenti alle esigenze di una vita decorosa.